



Fondazione

Cassa di Risparmio di Pesaro | 1841

Notizie
dall'auditorium
Montani
Antaldi



Quando nel 1841, in pieno Stato pontificio, nacque la Cassa di Risparmio di Pesaro, antenata ideale dell'odierna Fondazione, a quell'istituto aderirono volentieri, e anzi con slancio, istituzioni, enti locali e cittadini: da ciò deriva che oggi – ha ricordato il presidente Gianfranco Sabbatini aprendo l'assemblea dei soci della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro svoltasi nell'auditorium di palazzo Montani Antaldi il 22 maggio 2010 – la Fondazione pesarese abbia un'assemblea di soci, persone fisiche e giuridiche, che altre Fondazioni invece non hanno, proprio perché nacquero in contesti del tutto diversi. Anche per quell'antico tratto di apertura al sociale, l'assemblea dei soci del 22 maggio – terminati i lavori suoi propri – è proseguita come seduta aperta, con un invito esteso ai sindaci, alle istituzioni del territorio, al mondo culturale, ecc.

Una sentenza della Corte costituzionale ha ribadito qualche anno fa – ha affermato in quella circostanza il presidente Sabbatini – la natura giuridica privata e la piena autonomia statutaria e gestionale delle Fondazioni, in quanto soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali, che danno concreta attuazione ai principi costituzionali di sussidiarietà sanciti dall'art. 118 della Costituzione repubblicana, secondo il quale Stato, Regioni, Comuni, ecc., favoriscono le autonome iniziative dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale sulla base del principio di sussidiarietà. Sugli stessi temi si è espresso di recente anche Benedetto XVI con l'enciclica Caritas in veritate: la Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro – ha concluso il presidente Sabbatini – opera dunque tra un riferimento costituzionale e uno di alto valore religioso.

Su queste premesse, il sen. Sergio Zavoli ha tenuto ai convenuti la relazione che qui si riporta.





LE FONDAZIONI CASSA DI RISPARMIO, OGGI. SENSO E MISSIONE

di
SERGIO ZAVOLI



È difficile, con le mie forze, poter corrispondere a ciò che l'avvocato Sabbatini ha avuto l'amabilità di dire sul mio conto. Vorrei saper fare un discorso che concili la necessità di stare non troppo lontano dai vostri interessi, cioè di non venir meno del tutto all'idea di interpretare il senso di una Fondazione, con la sua natura, i suoi principi, le sue regole. Pensavo, mentre il presidente parlava, che la Fondazione ha una natura privata, cui è stata conferita la facoltà, anzi il dovere, di far suo lo spirito e la prassi di uno strumento, in fin dei conti, pubblico. Questa commistione, cioè il conciliare l'intento fondativo con l'aspetto concreto, ha trovato nel Suo discorso, avvocato, uno straordinario equilibrio; mentre Lei indicava numeri e diagrammi ne venivo via via assimilando i significati, sebbene io militi sul versante di una cultura umanistica e sia quindi un po' estraneo alle ragioni, ai criteri e ai linguaggi che guidano il vostro lavoro, sapendo ovviamente distinguere gli interessi reali da quelli fittizi; sono giorni, del resto, in cui andiamo scoprendo quanto di precario vi sia nel mondo che vive dei numeri, ed è curioso che in un momento di grande crisi ci si debba accontentare – quasi rifugiare – nei nostri, personali, piccoli numeri. Il che dà la sensazione di una modica panacea rispetto a ciò che servirebbe. Un medico ci spiegherebbe che un placebo non è sempre cosa effimera, tanto che a volte rasenta un valore terapeutico. Ma stamattina credo di aver capito ben altro: qual è il significato terapeutico di una Fondazione, e in proposito, o a sproposito, confesso che mi ha molto colpito la citazione di Raffaello Baldini, che nella sua poesia mette insieme estro e razionalità. Pensavo, altresì, che la Rai stessa ha in sé una doppia natura,

perché di fatto è un'azienda privata incaricata di servizio pubblico: rammento il mio primo Consiglio d'amministrazione, quando, essendo apparsa sulla scena del mondo mediatico la figura di Silvio Berlusconi – probabilmente allarmati da un ingresso che, comunque andasse, rompeva il monopolio – si pensò di dover rinunciare all'aspetto pubblico, supponendo che l'entrata nel mercato, propria del mondo privatistico, fosse la carta vincente, mentre le doverosità derivanti da un canone, come nel caso nostro, obbligassero a essere tutto fuorché un'impresa che si misura con i cosiddetti *competitors*. Mi allarmai molto: la Rai era nata per essere ciò che è rimasta a lungo – e che mi auguro torni a essere – e ai consiglieri più indecisi e tentati dissi che mercato, in senso civile e morale, non è affatto una parola indegna, tutt'altro; ma nel mercato bisogna saperci stare, misurarsi e competere, cioè distinguersi e non appiattirsi sul modello della concorrenza. Purtroppo quell'impegno non è stato assolto fino in fondo e si è generato un equivoco: che fare il verso ai privati significasse assumere, nei confronti dell'opinione pubblica, un atteggiamento più attraente e ammiccante, mentre al servizio pubblico, lungi dal fare della pedagogia, si chiedeva di aprire finestre sul mondo, dare spiegazioni, approfondire argomenti, indurre conoscenze, invogliare saperi, suscitare curiosità.

Spero di saper giustificare questo *in-cipit* apparentemente estraneo al nostro incontro. Anche se l'abusato McLuhan, reputatissimo sociologo della comunicazione, credo abbia detto la più grande menzogna di questo secolo quando ha proclamato che viviamo in un "villaggio globale" perché, grazie alla televisione, possiamo essere tutti,



nello stesso momento, testimoni o protagonisti del medesimo evento. Ciò renderebbe tutti più uguali! Basta guardarsi intorno: a due secoli dalla nascita dei Lumi c'è ancora un miliardo di persone che non conoscono la luce elettrica, e tutti i giorni mandati da Dio sulla Terra trentamila bambini muoiono di fame, di malattia, di inedia. Mi esprimerò con il linguaggio del mio mestiere, cioè con un'immagine: quei trentamila bambini corrispondono a circa quattrocento *jumbo* che, con quel carico umano, precipitano ogni giorno sulla crosta terrestre. Ditemi se non avremmo motivo di celebrare, tutte le sere, una sorta di lutto universale. Se ciò non accade, non è perché abbiamo bisogno di tranquillità, di non essere turbati, di non doverci vergognare, ma semplicemente perché nulla di quella tragedia ci viene detto, e non ci viene detto perché i cosiddetti "poteri costituiti" che regolano le sorti del mondo, specie dopo i grandi conflitti e i nuovi assetti pretesi dalla pace non amano assumersi responsabilità immani, come questa, nei confronti dell'umanità. Nasce allora il problema di evitare che una verità di per sé rivoluzionaria possa alterare, anche soltanto in termini emotivi, il difficile equilibrio che rende già così ardua la convivenza umana. Il villaggio, infatti, non è per nulla globale, sopravvivono ancora gravi sacche di diversità civile, sociale, culturale, economica, la stessa globalizzazione si presta a qualche riserva teorica e pratica. E se la televisione ha avuto un merito è stato il contrario di quel che dice McLuhan: ci ha aperto gli occhi sulle questioni abissali – opulenza e miseria, guerre e terrorismo, malattie endemiche e razzismo – che tuttora dilanano il pianeta.

Eravamo abituati, con la nostra cultura contadina, a credere che i terribili eventi, trasformati in grandi metafore, ci avrebbero ammaestrato. Ricordo il tempo – ne parla Ilja Ehrenburg nel libro *Viaggio attraverso la giungla d'Europa* – in cui lungo la costa orientale del Pacifico si bruciava il grano, migliaia di tonnellate, per sostenere il prezzo politico del pane, e nello stesso momento, in Cina, morivano di fame decine di milioni di persone.

Una cosa del genere significava accettare un mondo che vive contraddizioni enormi, e prenderne atto, senza la pretesa di poter colmare quelle inaccettabili iniquità. D'altronde persuasi, sì, che un uomo è un uomo per il suo avvenire, ma arresi di fronte a problemi che neppure la Società delle Nazioni, prima, e l'ONU, dopo, potessero creare le condizioni per far agire una volontà comune ed efficace. Ciò ha prodotto, complici le ideologie, catastrofi di cui si stenta, ancora oggi, a capire la portata reale. Ma 52 milioni di morti per una guerra soltanto va ben al di là di uno scandalo pur gigantesco. Le ideologie, e non parliamo di fanatismi, non di rado hanno insanguinato i loro ideali. Penso a quei processi di ossificazione ideologica che si davano poteri senza limiti, fino alle sopraffazioni estreme, cioè fino ai *gulag* e ai *lager*. E, in fondo, gli olocausti. Ciascuno voleva imporre la sua idea palingenetica, risolutrice, avversa l'una all'altra. Cosa voleva dire? Che la natura dell'uomo è portata a rigenerare di continuo la diversità e lo scontro, frutto più spesso degli egoismi che degli ideali? E dunque non c'era possibilità di credere nel futuro dell'umanità? Prendiamo le 53.000 generazioni succedutesi dal momento in cui l'uomo scese dall'albero: hanno prodotto un gran numero di "modernità", ciascuna generando contraddizioni a volte tremende, che avrebbero potuto sconvolgere l'umanità; ogni modernità porta in sé novità positive, strumenti straordinari e tuttavia potenzialmente generatori di violenze inaudite, basti pensare alla polvere da sparo o all'atomo. Il progresso, dunque, dipendeva dall'uso di quelle conoscenze, e questo è stato, di volta in volta, e in generale, la grande impresa dell'uomo. Credo, in proposito, una cosa semplice: che un ostinato ottimismo sulla qualità della natura umana possa propiziare, ma anche mettere a rischio, le nostre sorti. Ho dedotto questo pensiero – cioè la vaga consolazione che mi do, pur non potendolo certo nutrire di fondamenti scientifici – il giorno in cui sono andato a Huntsville, in Alabama, a intervistare Werner Von Braun che si apprestava a lanciare l'Apollo V. Quel signore, lo confesso,



non mi era simpatico, forse perché aveva inventato per Hitler un'arma silenziosa, invisibile e terrificante, la V2, il missile carico di esplosivo lanciato soprattutto su Londra, un luogo ormai di soli vecchi, donne e bambini. Ma finito il conflitto portò tutto il suo gruppo in America, dove promise a Kennedy di portare l'uomo sulla Luna entro i dieci anni fissati dalla "nuova frontiera". E aveva mantenuto la parola. Quando fui lì, gli chiesi a cosa servisse quell'impresa. «Quando la sua navicella sarà nel cosmo, così sola, così lontana, così fuggiasca, che cosa cambierà per noi, soggetti alla gravità della Terra? Con i ricchi rimasti ricchi e i poveri rimasti poveri, il dolore non equamente distribuito, la morte dei bambini, la pace negata, le malattie da sgominare?» Von Braun, che aveva ascoltato con una punta di cortesia, mi chiese se poteva farmi a sua volta una domanda: «Lei mi chiede a cosa servirà questo viaggio, io le pongo un quesito più semplice: a cosa serve, secondo lei, un bambino appena nato?»

Aveva ragione lui. Anche nelle circostanze peggiori, quando molte cose consiglierebbero di pensare con prudenza all'idea di avere dei figli, e nondimeno l'umanità continua a metterli al mondo, che cosa se non un ostinato e un po' misterioso ottimismo garantisce la continuità di questa specie un po' sciagurata e un po' illuminata?

Ciò ha molto a che fare anche con la politica, non solo con i percorsi della psiche, della storia, dell'animo umano. Dove ci sono dei ragazzi – qui non ne vedo, ma non c'è motivo di lagnarsene trattandosi dell'assemblea di una Fondazione – racconto spesso un episodio che, a mio avviso, spiega molte cose. Mancava un mese alla fine dell'ultima guerra e, a Modena, un giovane liberale parmense, Giacomo Ulivi, non ancora diciottenne, venne sorpreso a distribuire volantini inneggianti alla libertà da un drappello nazista che ormai doveva solo vigilare perché strade e ponti restassero indenni, onde favorire la ritirata delle truppe tedesche in rotta dopo il cedimento della "linea gotica". Il ragazzo fu consegnato al carcere mandamentale e poi – contro ogni logica e ogni forma di pietà, per-

ché la guerra poteva dirsi finita – venne fucilato. Un cronista raccontò, sul giornale locale, quel mattino piovoso, l'arrivo del plotone d'esecuzione, la pozza di sangue, aggiungendo anche una nota di colore: gli uccelli, disturbati dalla sparatoria, abbandonarono il folto degli alberi e si dispersero nelle campagne. La sera, il ragazzo aveva scritto una lettera ai genitori, che non erano stati né favorevoli né ostili al regime fascista, stavano a guardare, per una forma di neghittosità, o di prudenza, o di egoismo, un repertorio che nutre ogni genere di qualunquismo. Giacomo iniziava la lettera con queste parole: «Ricordate: la cosa pubblica è noi stessi; e adesso che sono sul punto di morire non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto è successo perché non ne avevate più voluto sapere». Credo che non vi sia esortazione più ragionevole da rivolgere, oggi, proprio ai giovani: quella di occuparsi di ciò che accade, sotto qualunque potere. Penso che i ragazzi – spesso indicati come creature spaesate, e talvolta peggio – resi in qualche modo estranei alla realtà del loro Paese perché costretti a vivere in una sorta di inerzia e di rassegnazione, nondimeno saranno domani protagonisti del cambiamento; e sarà presto, perché la "rivoluzione" non è più il cambiamento, ma la velocità del cambiamento. Occorre però consegnare loro gli strumenti per avviarsi a questa responsabilità. Qui non abbiamo alibi, né pigrizie, che tengano; pena il doverci far carico di un gravissimo peccato di omissione. I giovani dovranno poter credere che tutto è davanti, senza perdere la memoria, di cui Borges parlava come di un'amnesia finale «che toglie la cognizione di te stesso», cioè non sai più da dove vieni, cosa sei stato, cosa hai avuto, cosa ti è stato negato. Guai a non sapere di che si tratta, sapere è la prima possibilità di farcela. Alcuni versi di Eugenio Montale, scritti durante il regime, dicevano «codesto solo posso dire, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo»; ma oggi i giovani hanno il diritto e il dovere di dire chi sono e che cosa vogliono... e siccome non si è mai visto un giovane agire con moderazione dobbiamo



essere pronti a capire che quando protesta, non sa sempre bene come farlo, come riuscirci. Perché, si chiedono, il '68 è finito in quel modo? Perché si era dato un progetto che negava la realtà, cioè la possibilità di realizzarlo. Diceva «siate ragionevoli, chiedete l'impossibile», e fu così che l'immaginazione non poté andare al potere, come loro reclamavano, e pian piano quella grande chiamata generazionale, con la parola "contro" che andava e veniva su tutta la Terra, si è dissolta. Oggi i giovani sono più razionali, ma anche meno idealisti, di quanto fossero, allora, quelli che si ispirarono ai *campus* americani, peraltro garantiti dall'opulenza, a quei tempi, del loro Paese. Ma impararono che o ti salvi con gli altri o non ce la farai. Vedo più realismo, o più rassegnazione?, nei giovani d'oggi. Ascoltiamoli, prendiamo nota e soprattutto iniziative, non lasciamoli tra le braccia, infide, dell'incredulità. «Non ho mai visto un pessimista giovare a qualcuno o a qualcosa», diceva papa Giovanni. I ragazzi decisi a studiare, a prendere impegni con la vita, i ragazzi pronti a fare ciò che «sanno e possono», per dirla con Benedetto Croce – sono di gran lunga più numerosi di quanto si creda. Voglio ricordarlo perché l'ottimismo sociale è un volano indispensabile, che determina le volontà e le cose che contano; quanto alla natura dell'ottimismo non è più legata alle parole edificanti, che vivono al di là di noi; la parola "speranza", per esempio, non ha più l'alone astratto di una volta. Sperare, oggi, è poter mettere un progetto nella storia, altrimenti si prolunga un alibi che può produrre solo illusioni e rinvii. Qui si dovrà riflettere su come trasformare la cultura d'oggi in qualcosa che includa anche l'"altro"; si può credere che sperare porta più lontano, e soprattutto più in pace, ma se vuol dire cambiare insieme. «Questo secolo – sono parole dello storico Fernand Braudel – si annuncia come il secolo dell'altro». Anche una Fondazione, a ben vedere, entra con il suo spirito e le sue norme in un movimento che proclama una verità di quel tipo. "Secolo dell'altro" vuol dire riprendere in mano la condizione collettiva, facendola passare attraverso le espe-

rienze e le volontà singole e comuni. Se queste due energie si dividono è più difficile muovere la storia. Credo che, nei momenti difficili, i Paesi più moderni, e più solidali, capiscano queste cose.

Sono tante le questioni, disperate e persino sconnesse, cui mi sono lasciato andare. Rivado a una cosa che avevo confidato al mio "magnifico" amico Stefano Pivato. Molti anni fa, non ricordo quanti, invitato dalla municipalità riminese presi parte, in qualità di "oratore ufficiale" a un incontro con Carlo Azeglio Ciampi, allora al vertice della Banca d'Italia, venuto a festeggiare i cent'anni della nostra Cassa di Risparmio. Mi trovavo, ricordo, nella stessa condizione di oggi, di non sapere bene ciò che avrei detto, se non cose di un qualche, magari non futile, buonsenso; marginali, insomma, rispetto a quelle, concrete, che si devono dire in una circostanza come quella; o questa stessa, incautamente e generosamente offertami dal vostro presidente. Ebbene, quel giorno parlai di una improvvisa consapevolezza dei riminesi, grazie alla quale avrebbero rimesso in piedi, in un manello di anni, una città che si era presa addosso, tra piccoli, medi e grandi, quattrocento bombardamenti; dove, quando vi rientrammo, per trovare ciascuno la propria casa, non si capiva come potesse essersi salvata dentro quel disastro. E tuttavia, in virtù dei "pagherò" – con la loro fama sinistra perché la parola cambiale si accompagna a uno stato di bisogno, e dà sempre una sensazione di pericolo dovuta al pensiero dell'insolvenza – la città tornò a vivere; e tutto apparve ancor più straordinario perché quegli impegni furono onorati con una percentuale d'inadempienza dell'1,7%. Ciampi era stupefatto, parlò addirittura di un «grande titolo d'onore!». Tanto da lasciar credere, dopo qualche tempo, che i riconoscimenti al valore civile Rimini li ricevesse anche per il rapporto solidale e responsabile, fiducioso ed efficace, di una banca con la comunità! Alla fine, per non farci mancare un po' d'ironia, proposi al sindaco di dedicare, nel centro di Rimini, un monumento alla cambiale. Mi pareva un'idea più seria di quanto non sembrasse, ma pre-



mevano altri problemi e non se ne fece nulla. Ricordo, però, il consenso di Ciampi.

La cambiale, oggi trasformata in una solidarietà che passa per altre forme, ha fatto delle Casse di Risparmio una preziosa presenza civile nel ritorno alla vita del nostro Paese. Soltanto alcune associazioni, come la Caritas, che hanno preso in mano pezzi di società per sovvenire a esigenze anch'esse primarie, possono vantare una sollecitudine altrettanto meritevole e vasta. Mi fa velo, certamente, il fatto che mio padre fosse un impiegato della Cassa di Risparmio. Mi fa velo, due volte, perché era addetto allo sportello del *Monte di Pietà*, gestito dalla Cassa di Risparmio. Quella definizione indelicata, dolente, impietosa metteva in piazza il bisogno di chiunque passasse per quella strada, via Angherà, la *streda di purètt*. Me la ricordo: andavo nell'ufficio di mio padre e lo vedevo alle prese con le donne luttuose, quasi tutte con l'abito di cotonina nera, la divisa dei poveretti, e i loro cartocchini bianchi, con dentro il po' d'oro della famiglia; e mio padre, di fronte a qualcuna particolarmente bisognosa, prendeva un po' di tempo, si rivolgeva all'orefice Tesei – che certificava il valore del pegno – chiedendogli «non si può alzare un po' questa miseria?», e qualche volta ci riusciva. Allora vedevo che le sue mani distribuivano il pane... Mi prende ancora una sorta di commozione civile per quella esperienza fatta sul dolore. Quando, ormai giornalista, ero alla Rai e ogni tanto tornavo a Rimini, rammento che un giorno andai in pescheria perché volevo portare a casa un "brodetto"; e vidi che un gruppo di donne stava armeggiando mettendo ciascuna del suo in un cartoccio, finché la più ardita si presentò e disse «Ecco, questo è per lei». Di fronte alla mia sorpresa aggiunse: «Non sa quanto bene ha fatto suo padre alla povera gente...». Era la solidarietà, direi la reciprocità, che passava anche per le piccole cose. Anche aggiungere una triglia, o una mazzola.

Mi avvio, com'è in uso dire, alla conclusione.

Dovete essere felici di avere questo presidente, perché non c'era nulla di aggiu-

stato, per così dire, in ciò che diceva nella sua prolusione. Metteva una franca modernità nel darvi conto di un patrimonio speso bene, con rigore e umanità. Credo volesse dirvi che stare dalla parte della vita significa impegnarsi e compromettersi con ciò che deve costare il viverla insieme. Si vive, non solo si esiste, insieme. Don Milani lo diceva a proposito della politica: occorre uscire insieme, altrimenti non se ne esce. Se uscissimo dalla politica, se restasse per esempio un solo partito, quello che alla fine gestisce e ricolma ogni altra assenza, crederemmo forse di esserci liberati dalla politica? La politica non continuerebbe a occuparsi di noi? E sarebbe una buona, una migliore politica? Tutto va vissuto nella nostra vita. Ho spesso presente l'insegnamento di un Papa che si chiamava Giovanni: «Siamo nati per vivere, non per morire». È un pensiero coraggioso e rasserenante, che deve disporre all'ottimismo. Ma anche al doverci prendere sul serio! A condizione, cioè, di non risarcire la coscienza con propositi che non costino. Anche perché quanto si dà va ridato. L'altro, infatti, è l'altra metà di noi. Soltanto nel riconoscerci l'uno nell'altro testimoniamo per intero la nostra umanità, il nostro essere persone e cittadini.

Questo è un Paese che, per fare un esempio, non ha conosciuto l'Illuminismo, che ha aperto anche a nuove soluzioni laiche la coscienza civile dell'uomo. Importante è creare la dimensione pluralista dello stare insieme. Non a caso la democrazia ci mette in guardia dalla vischiosità delle cose del mondo, quelle che ci tengono insieme al di là della nostra capacità di capirne il senso e dividerne il costo; sicché il prendervi parte presuppone la conoscenza e la responsabilità, due doveri che riscopriamo tutti i giorni, come se ne fossimo stati investiti ogni mattina. In realtà si è palesato, di colpo, un tempo difficile, con fenomeni gravi che partono, non a caso, dal "potere dei potenti", cioè da quella finanza che ha alimentato una crisi pagata da tanta parte dell'umanità. Mentre si chiamano in causa responsabilità non addebitabili al vostro modo di concepire la

funzione dell'economia, sarei propenso a dire che la filosofia delle Casse di risparmio sfugge alla crisi della "scienza triste", come è stato definito il mezzo che governa un fondamentale equilibrio delle risorse umane. E qui diventa facile ripetere come solo nel criterio della reciprocità è più facile trovare gli strumenti della convivenza. Certo, bisogna volerlo, mettere insieme delle volontà, non solo opinioni chiuse nelle proprie intelligenze e nei propri saperi, rispettivamente un po' gelose e un po' egoisti. Abbiamo già filosofi, sociologi, moralisti che si prendono cura di tali questioni. Noi dobbiamo rispondere

all'esser nati per «far nuove – anche noi – tutte le cose». La creazione, dice insomma il salmista, non si esaurisce con il creato; è una facoltà che non si esaurisce mai. Ecco perché la lezione della politica non potrà rivolgersi solo a questo o a quel sistema economico; e non certamente a quella che agisce, parrebbe, nell'estraneità all'anima del mondo. Un corpo grasso non dovrà avere anche un'anima? Per questo vale ancora la pena di credere in ciò che, come diceva Croce, «si sa e si può». E, aggiungerei, ogni tanto si deve.

Grazie, presidente. A Lei e a tutti voi.



Ex Libris
Bibl. Oliverian; Pesaresi
Ex dono Auctoris
1851
MEMOIRS

OF

THE DUKES OF URBINO,

ILLUSTRATING

THE ARMS, ARTS, AND LITERATURE OF
ITALY,

FROM 1440 TO 1630.

BY JAMES DENNISTOUN,

OF DENNISTOUN.

IN THREE VOLUMES.

VOL. I.



LONDON:
LONGMAN, BROWN, GREEN, AND LONGMANS.
1851.

MEMOIRS OF THE DUKES OF URBINO

ILLUSTRATING THE ARMS, ARTS
& LITERATURE OF ITALY, 1440-1630

BY JAMES DENNISTOUN OF DENNISTOUN
A NEW EDITION WITH NOTES
BY EDWARD HUTTON

& OVER A HUNDRED ILLUSTRATIONS
IN THREE VOLUMES. VOLUME ONE



LONDON JOHN LANE THE BODLEY HEAD
NEW YORK JOHN LANE COMPANY MCMIX

James Dennistoun

Memorie
dei Duchi di Urbino
(1440-1630)

a cura di Giorgio Nonni

presentazione di Franco Cardini

I VOLUME



Fondazione

Cassa di Risparmio di Pesaro 1841

QuattroVenti



Il 19 giugno 2010 nella grande sala del trono del palazzo ducale di Urbino, gremita di gente, sono state presentate le Memorie dei Duchi d'Urbino, di James Dennistoun, curate da Giorgio Nonni e tradotte da Silvia Garganico.

Si tratta della traduzione italiana di un'opera fondamentale per lo studio del Rinascimento e della Urbino dei Montefeltro e dei Della Rovere, le Memoirs of the Dukes of Urbino, illustrating the Arms, Arts, and Literature of Italy from 1440 to 1630, che lo scozzese James Dennistoun pubblicò nel 1851. Una storia d'Italia elaborata fuori d'Italia, dunque: un caposaldo della letteratura e dell'arte del Rinascimento, fino ad oggi disponibile solo nelle rare edizioni originali (quella iniziale del 1851 e una ristampa curata da Edward Hutton nel 1909) e che ora, per volontà della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, viene per così dire restituita al grande pubblico italiano.

Nella sala del trono è stato anzitutto trasmesso un cortometraggio di Michele Tontini, recante i saluti e gli apprezzamenti della soprintendente per i Beni storici e artistici delle Marche, Vittoria Garibaldi; del sindaco di Urbino, Franco Corbucci; del presidente della provincia di Pesaro e Urbino, Matteo Ricci; del prefetto di Pesaro e Urbino, Alessio Giuffrida; e nel quale – sullo sfondo dei sereni paesaggi di Urbino e delle campagne circostanti – Lucia Ferrati ha letto brani significativi di Baldassar Castiglione, di Carlo Bo e di Paolo Volponi

Il presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, Gianfranco Sabbatini, nel salutare le autorità presenti, i membri del comitato d'onore e il foltissimo pubblico, ha poi riepilogato le vicende editoriali dell'attuale pubblicazione ringraziando, fra gli altri, il curatore Giorgio Nonni, che all'impresa ha dedicato anni di lavoro, l'editore Quattroventi, la grafica Rosalba Fiore e il personale della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro che con tanta dedizione ha cooperato all'impresa.

Per l'occasione è stata altresì ricordata la medaglia che la Presidenza della Repubblica ha voluto conferire alla Fondazione stessa come segno di apprezzamento per l'encomiabile impresa editoriale.

Hanno poi preso la parola il prof. Stefano Pivato, rettore dell'università degli studi di Urbino "Carlo Bo"; il curatore prof. Giorgio Nonni; lo storico prof. Franco Cardini, che è anche prefatore dell'opera.



IL «PETIT TOUR» DI JAMES DENNISTOUN

di
STEFANO PIVATO



Consideriamo la tipologia del “viaggiatore” James Dennistoun, il quale compie un *grand tour* che è completamente diverso dai tanti che nella nostra Penisola si susseguono tra XVIII e XIX secolo. Si potrebbe quasi dire che egli compia un *petit tour*.

Se proveniva dalla Francia, dalla Spagna o dall’Inghilterra, infatti, tra fine ‘700 e inizio ‘800 il *grandtourista* entrava in Italia a Ventimiglia e poi a Genova, talvolta arrivava a Livorno via mare, poi visitava Pisa, Firenze e Siena. Scendeva infine a Roma e qui compiva un lungo soggiorno.

Era un soggiorno del tutto particolare perché il *grandtourista* – come ben si può intendere – era figura molto diversa dal pellegrino, non si interessava della Roma dei papi, della romanità cristiana; lo affascinano semmai le rovine romane, il Rinascimento e l’Umanesimo. Per quanto concerneva la Toscana lo interessavano piuttosto il Machiavelli, il Brunelleschi e l’Alberti, lo affascinava insomma l’arte “laica”. A Roma il soggiorno durava qualche settimana. Solo i più ardimentosi – e Goethe è il primo a farlo – si spingevano a sud verso Napoli, Ercolano e Pompei; Goethe addirittura si recò fino alla Sicilia.

Poi cominciava il rientro a partire da Roma, c’erano la tappa obbligata di Loreto e una non meno obbligatoria conclusione alle feste del carnevale di Venezia, magari con soste a Ferrara o a Padova.

Insomma, i *grandtouristi* non si fermavano a Urbino, e questa è cosa curiosa perché proprio qui è stato concepito il libro che era il punto di riferimento della cultura di *tutti* i viaggiatori, vale a dire il *Cortegiano*. Tutti i rampolli della nobiltà e della borghesia europea si rifacevano a quel testo, che era ritenuto fondamentale nella loro preparazione intellettuale e culturale; e lo stesso *grand tour* era concepito come una sorta di corso di perfezionamento, da svolgersi magari sotto la vigile assistenza di un precettore, degli studi compiuti. Eppure sono pochissimi – il caso più illustre è Montaigne, ma siamo molto prima dell’epoca classica del *grand tour* – a visitare questa città, che resta un luogo dell’oblio.

James Dennistoun è diverso. Viene rapito da Urbino, grazie al divino Raffaello, e poi viaggia tra Urbino e le altre cittadine dell’Italia centrale, che come si è detto raramente erano mete interessanti per i visitatori inglesi e europei.

Questa mi pare la prima specificità del libro di cui parliamo: ed è una specificità che oggi si riempie di gratitudine per il Dennistoun stesso, come pure per Giorgio Nonni che ne ha curato con tanta competenza la sua edizione italiana, per Franco Cardini e per la sua magistrale prefazione, infine per la Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro da sempre attenta alla realtà e alla cultura urbinata.





L'AVVENTURA DI JAMES NENNISTOUN

di
GIORGIO NONNI



Il lavoro per ricomporre il mosaico costruito dallo storico inglese James Dennistoun nel 1851 è stato davvero un lungometraggio, almeno nel senso della durata temporale. Ed allora mi sia consentito di isolare i fotogrammi di un'indagine certamente arida dal punto di vista metodologico.

Occorre anche rilevare che nel 1909 fu pubblicata una seconda edizione delle *Memoirs* ad opera di Edward Hutton, che per l'occasione formulò un atto d'amore verso la città feltresca:

Sono stato tre anni nella capitale del ducato, perché amo spassionatamente l'Italia e in particolare la Marca e l'Umbria, e pertanto mi sono impegnato con gioia sul testo delle *Memoirs* nelle lunghe serate d'inverno, mentre in estate ho spesso alzato lo sguardo dai manoscritti per ammirare l'alba sorgere su Urbino e sulle meravigliose colline che le fanno da sfondo. Anche voi, se aveste visto questo spettacolo, avreste intuito che questa fatica è stata dettata dall'amore per questa terra.

A distanza di un secolo, non posso non sottoscrivere quella dichiarazione. Forse, in una di quelle albe, come annotò Paolo Volponi, è nato il disegno di Urbino, un progetto animato da una cultura unitaria in cui accanto all'opzione artistico-letteraria si è consolidata nel XVI secolo una importante scuola scientifica che ha favorito – per dirla con André Chastel – un esempio illustre di umanesimo matematico. Qui, in un ambiente che nel Rinascimento era carico di stimoli ma che nell'Ottocento si mostrava fiaccato da un'endemica povertà, Dennistoun arrivò ventenne, riuscendo a penetrare nel reticolo di una terra che rappresentava per lui il senso vero dell'Italia.

Ma cosa aveva spinto il giovane scoz-

zese a calcare, nel suo primo viaggio italiano, queste *incalpestate lande*? Inizialmente egli approdò negli archivi e nelle biblioteche delle maggiori città italiane ricche di vestigia, da Roma a Firenze, da Napoli a Siena. Presto però si accorse che quella visione romantica del Bel Paese non appagava appieno il suo senso del mistero: fini così per approdare nel paesaggio misurato della Marca. Urbino era allora esclusa dai grandi itinerari e le strade che da Roma risalivano l'Appennino erano in condizioni disastrose. Ne abbiamo conferma da un documento della Biblioteca Oliveriana, nel quale un oscuro *maestro de le poste* attorno al 1586 descriveva così il suo avventuroso viaggio:

Da Fuligno a Cantiano faticano a transitare carrozze verso la montagna della Scheggia, d'inverno la strada è cattiva e poco cavalcabile per essere esposta a tramontana, le nevi e i ghiacci sono abbondanti ed io ho dovuto passare un fiume quaranta o cinquanta volte con gran pericolo. Non vi si trovano alloggiamenti per gentiluomini. Io dovetti fermarmi a Sigillo sotto un tetto con grandissimo freddo mentre i cavalli diventavano irrequieti per la mancanza di vettovaglie.

Nei primi decenni dell'Ottocento Urbino era una delle poche città italiane prive di una storia locale, fatto che appariva tanto più incomprensibile se si considera il ruolo svolto dal principato nel Rinascimento. Spetterà dunque all'erede di un'antica famiglia di Scozia il compito di dar forma unitaria a una congerie di informazioni raccolte nei lunghi soggiorni italiani per predisporre una ricostruzione organica degli anni del Ducato. Da questo taccuino di viaggio emanano forti suggestioni. L'Italia era allora considerata un paradigma della classicità e il viaggio dei *mi-*



lordi si svolgeva su due piani paralleli, quello del vagheggiamento – prima di varcare le Alpi – di una terra immaginata come ebbrezza di paesaggi luminosi e di vestigia lussureggianti, e quello della realtà di un Paese alle prese con una situazione politica frammentata e che si avviava ad accendersi al fuoco risorgimentale. In quegli anni Dennistoun assistette alla nascita di musei e gallerie, alla rimozione della spazzatura da Roma, all'allontanamento dei lazzaroni da Napoli, alla diffusione di più moderni mezzi di coltivazione e all'espandersi delle prime ferrovie: con l'occhio indagatore dello straniero riscontrò non solo l'evoluzione in corso, ma anche gli errori di amministrazione, la corruzione, una certa indolenza negli apparati istituzionali e lo scarso peso che avevano gli editti. L'amore dello scrittore scozzese per Urbino e il suo territorio era sincero e si consolidò con la frequentazione dei luoghi; ma esistevano anche motivazioni pratiche alla base di queste incursioni, come l'intenzione di una spoliatura sistematica del patrimonio artistico del nostro Paese.

James venne per la prima volta in Italia nel 1825 e soggiornò nelle nostre terre complessivamente sei anni, utilizzando diligenze postali ma anche vetture – diremmo oggi – molto accessoriate con armadietto, *nécessaire de voyage*, scrittoio e *toilette*. Nel 1838 ritornò in Gran Bretagna per preparare con cura il suo ultimo soggiorno italiano seguendo una mappa dell'anima che contemplava la perlustrazione dei luoghi più desueti delle campagne della Marca, dove pievi campestri, sagrestie e chiostrì accoglievano piccole pale d'altare ed opere di artisti più o meno illustri. E qualche volta occorreva non cedere alla delusione, quando l'affresco per cui si era speso tempo e fatica era andato perduto per l'incuria del tempo o perché il parroco di una pieve della Valle del Foglia aveva da poco intonacato con un bel rosso le pareti dell'abside.

Lo scrittore scozzese dimorò a lungo in questi luoghi per intrecciare la trama di un racconto che da Federico di Montefeltro si dipana sino ai principi rovereschi; e oltre agli

eventi noti – guerre, trattati, alleanze – la narrazione è resa sapida da cronache e *rumores* tratti da memorie conservate negli archivi urbinate e pesaresi. In alcuni documenti si parla dei doni di Francesco Maria I all'imperatore Carlo V, tra i quali un anello con incastonato un orologio a rintocco fabbricato a Pesaro; altrove si avverte l'eco di una petizione dei maiolicari pesaresi a Guidubaldo II della Rovere a tutela dei propri prodotti; oppure, da un codice oliveriano sono tratti certi consigli di Francesco Maria II al figlio perché praticasse attività fisica come il nuoto, il gioco della palla e l'equitazione, ma con giudizio, per non *inseelvaticarsi*. Incontriamo così anche personaggi celebri come Bernardino Baldi, che a tavola studiava i Padri della Chiesa e poi per favorire la digestione leggeva Euclide in arabo! E che dire di quel pastorello scovato nelle nostre campagne da Filippino Doria mentre intagliava sul legno alcune figure? Stupito dalla sua abilità, il nobile genovese lo trasse dalla custodia degli armenti e lo avviò a bottega in quel di Roma. Fu così che il giovane urbinato, Pippo Santacroce, riuscì in pochi anni a diventare uno dei massimi cesellatori, in grado di incidere su un osso di ciliegia una composizione della *Passione di Cristo*.

I tre volumi delle *Memoirs* furono accolti con favore dalla comunità internazionale, che apprezzò lo stimolante incontro di materia militare e culturale, l'ampiezza dello sguardo sulla pittura e l'imponente lavoro documentario. Anche Filippo Ugolini, storico dei duchi, lo elogiò. A distanza di due anni dalla prima edizione, nel 1853, Dennistoun aveva ottenuto una prova della buona accoglienza della sua opera nel mondo anglosassone. Scrivendo all'arcivescovo di Westminster, egli raccontò che la città ducale era ben presto diventata mèta di un turismo d'arte proveniente dalla terra d'Albione: numerose nobildonne inglesi avevano visitato Urbino dopo aver letto le *Memoirs*, accolte dall'abate Francesco Raffaele Valenti in una sua residenza collinare.

Numerosi sono stati i tentativi di pubblicare un'edizione italiana di questa ponde-



rosa opera, ma le difficoltà oggettive di riprodurre un testo di metà Ottocento così complesso avevano sinora frenato l'iniziativa. Con la presente edizione ho tentato di rendere fruibile, per un lettore del terzo Millennio, un testo sicuramente datato ma di grande utilità per la comprensione di un periodo fondamentale della nostra civiltà. Ho cercato infatti, nei limiti del possibile, di conferire scientificità all'opera, ricostruendo l'apparato critico, controllando le numerose fonti manoscritte ed erudite e dando conto dei progressi della ricerca che si sono succeduti nei centocinquantaquattro anni che ci dividono dall'epoca dell'*editio princeps*. Ho in definitiva ricostruito la biblioteca virtuale e a volte anche quella reale, incrociando addirittura gli stessi esemplari manoscritti o a stampa che l'autore aveva indagato nel corso delle sue perlustrazioni nelle biblioteche italiane.

È stato necessario un impegno di quasi cinque anni, e a chi mi chiedeva notizie sui ritardi di stampa io rispondevo che il se-

condo editore Edward Hutton aveva impiegato ben tre anni soltanto per sistemare le note! Naturalmente ho discusso i risultati della ricerca con colleghi illustri, esperti delle varie arti, bibliotecari stranieri ed oscuri archivisti di provincia, custodi diffidenti di antichi palazzi e di sperdute pievi. Insomma ho intrattenuto rapporti anche con risvolti intrinseci di umana curiosità: una volta per poter consultare un manoscritto di Federico custodito in un fondo toscano ho dovuto ascoltare con pazienza un lungo racconto sulle indisposizioni della gatta della giovane archivista, mentre un'altra volta un frate, padre Marco Giammarino, in una fredda sera di dicembre ha raccolto intorno al fuoco i suoi confratelli del convento pistoiese di San Domenico per contribuire a reperire una oscura citazione di Savonarola.

In fondo, si tratta di tessere minuscole ma nondimeno indispensabili per ricomporre il mosaico della civiltà urbinata dagli albori del XV secolo ai primi decenni del Seicento.







IL GRAND TOUR COME EQUIVOCO

di
FRANCO CARDINI



Io mi occupo prevalentemente dei rapporti fra il mondo occidentale e l'Islam, quindi mi hanno interessato molto certi duchi d'Urbino, sia della casa dei Montefeltro che dei Della Rovere, fondamentalmente perché impegnati in alcune crociate fra '400 e tardo '500. Questi sono i motivi che mi hanno portato in altri momenti a circolare fra Urbino e, per le mie ricerche, Rimini.

Vorrei però attrarre la vostra attenzione, prima di tutto, sul luogo in cui ci troviamo, che è unico al mondo; del resto non capita tutti i giorni di trascorrere qualche ora nella sala del trono del palazzo ducale di Urbino. Forse non a tutti è chiara l'intensità per così dire cosmica – per parlare come farebbe un adepto del *New Age* – di questo luogo straordinario. Anzitutto, osservate il palinsesto. Federico ha cominciato questo lavoro quando ancora si ricordava di essere *comes Montis Feretri*; e poi sugli architravi ha fatto correggere il suo titolo, perché nel frattempo la volontà pontificia l'aveva fatto anche duca, cioè capo di qualcosa che era quasi una nazione. Quindi l'Urbinate, diventandone Federico il duca, è stato promosso al rango di "nazione" laddove prima era solo un feudo pontificio. E poi qui è passata sopra la Storia. C'è la zampata del Leone di San Marco; ci sono degli arazzi, che raccontano storie dei vangeli o degli atti degli apostoli: ma forse non tutti hanno notato che sono arazzi mazzariniani, difatti l'arme araldica di cui si fregiano è quella del cardinal Mazzarino. Ma questo è il palinsesto della Storia. Poi c'è anche l'Eternità: aiutandomi un po' con Krautheimer o con André Chastel – ma dovrei disporre anche di una bussola e di un metro –, direi che Federico e i suoi architetti hanno costruito questa sala del trono su un

rigoroso impianto teologico e cristologico. Le tre finestre di questa sala sono simboli delle tre virtù teologali, senza le quali non si governa, così come al potere non si accede se non attraverso le quattro virtù cardinali, qui simboleggiate da quattro porte; e non si governa se non all'interno di una solida costruzione i cui elementi sono la Trinità – osservate le tre campate dei due lati brevi della sala –, i quattro evangelisti cui sono dedicati i quattro angoli e le dodici campate – sei più sei – dei lati lunghi, che raffigurano i dodici apostoli. Decisamente, qui siamo in uno spazio sacro, rigorosamente concepito; questa sala è un trattato di teologia, non l'unico peraltro.

Il problema è che noi moderni veniamo da quel che storici e antropologi definiscono "processo di secolarizzazione" e abbiamo perduto la capacità di orientarci, nonché di costruire, secondo un linguaggio "sacro". Nulla di male; però questo ci rende un po' ciechi e sordi davanti ai monumenti dell'antichità, e a volte anche davanti alla Storia.

E qui arrivo al *grand tour*, che è senz'altro una laicizzazione del pellegrinaggio cristiano medievale. Il pellegrino che veniva a Roma cercava le vestigia del Cristo, del passaggio degli apostoli; dal Rinascimento in poi si cercano invece le vestigia dell'antichità. Per secoli Roma è stata per così dire rapinata delle sue reliquie per trasmetterle a tutte le chiese d'Europa. *I furta sacra* hanno visto fra IX e XII secolo corpi interi di martiri che partono per Oltralpe; fra Tre e Cinquecento si tornò a Roma per rapinare nuove reliquie, quelle del passato greco e romano, e si reimmaginarono la Grecia e Roma, di cui l'Occidente si sentiva figlio. Lo era davvero? Di questo si potrebbe discutere. Ma è importante che la storia sia stata riscritta da questo



punto di vista. Inglese, tedeschi, francesi, perfino russi e spagnoli vengono in Italia a cercare le vestigia di una Roma classica che sia simile all'immagine che si portano dentro: che è immagine costruita qui a Urbino, ma anche a Firenze, a Napoli, a Venezia, e pure a Rimini dove il Malatesta costruiva il suo tempio sulla chiesa di San Francesco. Nel farlo, si confrontano con un'Italia che sembra loro quello che Lamartine definiva "un popolo di morti". In realtà l'Italia che i granturisti vedono viene da secoli fra i più terribili della sua storia, con la grande pandemia del 1348, con la "piccola glaciazione", la pandemia del 1630, la fame e il freddo e le guerre. Sappiamo – penso alle opere di Piero Camporesi – quanto miserabile fosse, nella sua vita socioeconomica, lo splendido Rinascimento.

I viaggiatori del *grand tour*, gli aristocratici europei venivano a spendere il *surplus* delle loro ricchezze qui in Italia e collezionavano opere che oggi sono alla base dei grandi musei europei.

L'Italia è una realtà policentrica, di municipi e di regioni: verità lapalissiana, che rischiamo di veder riscoprire banalmente nelle celebrazioni del 150° dell'unità nazionale e che, spiattellata sulla faccia dei milioni che stanno davanti alla tv o dei ragazzi che vanno a scuola, rischia di essere dirompente. Quindi ripensiamo con attenzione alla cosiddetta "decadenza" italiana, che è stata presentata come tale attraverso il Risorgimento e poi attraverso il fascismo: perché – lo dico senza polemica – è ancora la storia risorgimental-fascista quella che si continua a insegnare nelle nostre scuole, in quanto attraverso il Risorgimento e il fascismo si è cercato di fare un discorso di nazionalizzazione delle masse, che poi si è abbandonato quando quell'*iter* nazionalistico è fallito con il secondo conflitto mondiale. Ma da quei parametri non ci siamo staccati, si continua a dire che fra '500 e '700 l'Italia è stata depressa, non ha contato più nulla, e così via. Però le corti di tutta Europa e anche quella del sultano parlavano italiano, la pittura e la musica e perfino le armi erano italiane: dunque, dov'è la decadenza, se non

in una lettura europea (inadeguata) della storia della Penisola? Il guaio è che quella lettura inadeguata noi italiani ce la siamo bevuta e l'abbiamo interiorizzata, e al massimo abbiamo parlato di "Risorgimento": rispetto a cosa? Se non meditiamo su tutto ciò, rischiamo che le imminenti celebrazioni del 150° dell'Unità finiscano nella grancassa garibaldina e della bella Gigogin, o nella grancassa dell'anti-Italia travestita da post-moderno.

Dunque: *grand tour* come versione laicizzata del pellegrinaggio; *grand tour* come grande e fecondissimo equivoco: comunque siamo debitori a questi gentiluomini che ci hanno per così dire re-insegnato la storia d'Italia, e quindi anche al Dennistoun.

Il quale ha di bello che compie, in realtà, un *petit tour* e finisce per essere affascinato da una piccola città, che nessuno aveva notato sebbene tutti leggessero il *Cortegiano*: un libro che parla di Urbino ma soprattutto del perfetto abitatore della corte, e dunque diventa modello per chi vive a Versailles o al Palazzo d'Inverno di San Pietroburgo. Dennistoun deve forse alla sua scozzesità la riscoperta di Urbino, uno scozzese non ha paura del freddo, delle nubi basse e dei briganti: una puntata in un luogo ancora insicuro e in una città poco confortevole, come poteva essere la Urbino della prima metà dell'Ottocento, non lo ha certo spaventato. Quel che ha fatto è dunque una grazia per tutti: e il *grand tour*, di cui ho detto abbastanza male, ci ha aiutato a ritrovare le nostre radici, che sono diverse da quelle che ritenevano di individuare i granturisti ma che stanno nella storia regionale e municipale di gente che riuniva capitali e che, grazie al *surplus* – come diceva un filosofo dell'Ottocento che quand'ero giovane andava di gran moda e il nome del quale ora è quasi impronunciabile – riusciva a costruire realtà come questo palazzo-città di Urbino, che non è l'unico peraltro. Se lo fosse, sarebbe un'eccezione: non essendo l'unico è un modello; pensiamo agli Este a Ferrara o ai Medici a Firenze.

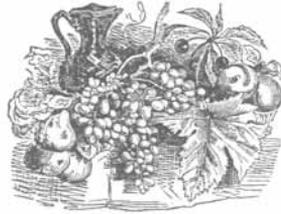
Qui siamo all'interno di una grande

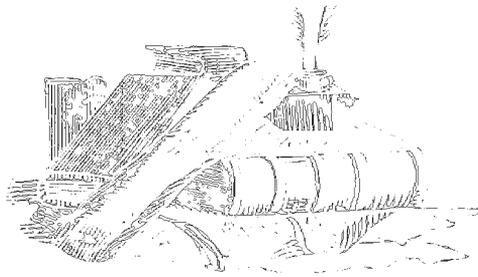


macchina statale, artistica e anche militare, che oggi riscopriamo anche grazie al Dennistoun. Se Federico non fosse stato un fiero tagliagole, non avremmo tutte queste cose; così come se la Chiesa cattolica non fosse stata peccatrice, non avremmo le splendide chiese cattoliche piene di tesori d'arte: pensate alle virtuose chiese olandesi, così per-

vase dallo spirito di Dio e così scialbate, così vuote d'arte.

Concludendo, credo si debba dare a Federico da Montefeltro quel che è di Federico e a James Dennistoun quel che gli compete; e certamente anche a Giorgio Nonni, curatore di questa importante opera, quel che è di Giorgio Nonni.







L'attività dell'auditorium Montani Antaldi

maggio-agosto
2010



Nonostante la pausa ferragostana, nel secondo quadrimestre del 2010 l'auditorium e le strutture di palazzo Montani Antaldi sono stato impegnato 46 volte, che diventano addirittura 67 se si considerano le attività simultanee del "Salone della parola. Festival della filologia" che, per la loro dislocazione cronologica, si sono svolte contemporaneamente anche in altri spazi del palazzo, ovvero nel cortile e nella sala delle colonne.

Come sempre, in aggiunta all'attività istituzionale della Fondazione stessa che vi ha convocato l'assemblea dei soci, l'auditorium è stato più volte richiesto da enti locali e associazioni.

Il 10 maggio il Circolo della stampa di Pesaro vi ha celebrato l'annuale assegnazione del premio "Circolo della stampa", con una manifestazione – come sempre – seguitissima dalla cittadinanza.

Per il 125° della sua fondazione, il 13 maggio "Il Resto del Carlino" vi ha convocato una tavola rotonda sul tema "Pesaro tra identità e futuro. Imprese, cultura, turismo: tre scommesse che si possono vincere?" con la presenza di Pierluigi Visci, direttore di QN, e ha poi promosso la mostra "Un viaggio tra prime pagine e immagini, 125 anni di notizie" a conclusione della quale, il 3 giugno, si è svolta nell'auditorium la cerimonia di premiazione del V campionato di giornalismo tra le scuole medie della provincia di Pesaro e Urbino.

L'ufficio Beni culturali dell'arcidiocesi di Pesaro vi ha organizzato la proiezione e commento del filmato "I tesori dell'arcidiocesi di Pesaro" mentre la Società pesarese di studi storici vi ha proposto la presentazione del n. 28 della rivista "Pesaro città e contà".

L'associazione "Etiopia's Street Children" vi ha tenuto una pubblica conferenza su "Abba Marcello: una vita per l'Etiopia" mentre il Lions Club Della Rovere vi ha proposto un ciclo di convegni sul tema della Sicurezza giovanile. Il Comune di Pesaro ha utilizzato l'auditorium per diverse iniziative, dalla conferenza "Antropologando due" al convegno "Investire nel fotovoltaico nella regione Marche: quali opportunità" e alla serie di incontri con i bambini e le famiglie denominati "Le lanterne magiche di Palazzo Montani Antaldi".

Banca delle Marche spa ha tenuto nell'auditorium alcuni incontri di pianificazione commerciale; la Daedala spa vi ha proposto un convegno sulle gestioni innovative dei servizi alla persona mentre l'Azienda ospedaliera San



Salvatore lo ha più volte utilizzato per seminari, congressi scientifici e giornate di studio.

Nell'auditorium è stato presentato *Trent'anni di affetti*, una selezione di pezzi critici e di costume della giornalista Ivana Baldassarri, comparsi sulla pagina locale del "Resto del Carlino" dalla prima edizione del Rossini Opera Festival ad oggi. E la Fondazione Rossini Opera Festival vi ha presentato *Il viaggio a Pesaro*, curato da Simona Barabesi e Giacomo Mariotti, una selezione di articoli comparsi sulla stampa estera in occasione delle trenta edizioni del festival pesarese.

Dall'8 all'11 luglio tutti gli spazi di palazzo Montani Antaldi sono stati impegnati a fondo nei diciannove incontri del "Salone della parola" organizzato dall'Ente Olivieri: il festival della filologia si è aperto con il convegno "Questioni della lingua oggi" e ha proposto, fra l'altro, un ricordo di Scevola Mariotti a dieci anni dalla scomparsa.

Dal 13 al 17 luglio il cortile di palazzo Montani Antaldi ha ospitato il Burattini Opera Festival, iniziativa sostenuta dall'ARCI, dal Comune di Pesaro e dalla Provincia di Pesaro e Urbino, ormai felicemente giunta alla XXIII edizione.

Il centro culturale Città ideale ha tenuto nell'auditorium una conferenza stampa di presentazione del "Meeting Rimini 2010", mentre il Coro filarmonico di Pesaro ha proposto nel cortile del palazzo un concerto nell'ambito della rassegna "Estate Musicale Pesarese". La Fondazione Don Gaudiano ha presentato nell'auditorium il film "La via della croce", realizzato da Serena Nono con gli *homeless* della Casa dell'ospitalità s. Alvise di Venezia (i quali interpretano le tappe della via crucis in una serie di *tableaux vivants*).

Come sempre, inoltre, la galleria del palazzo è stata aperta per le "Stradomeniche" organizzate dal Comune di Pesaro e anche in occasione di visite concordate con istituti scolastici.



Notiziario a cura della
Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro

Settembre 2010
Autorizzazione Tribunale di Pesaro
n. 571 del 26 febbraio 2010

Direttore responsabile
Riccardo Paolo Uguccioni

Stampa
SAT Pesaro





ISSN 2037-5905 (on line)